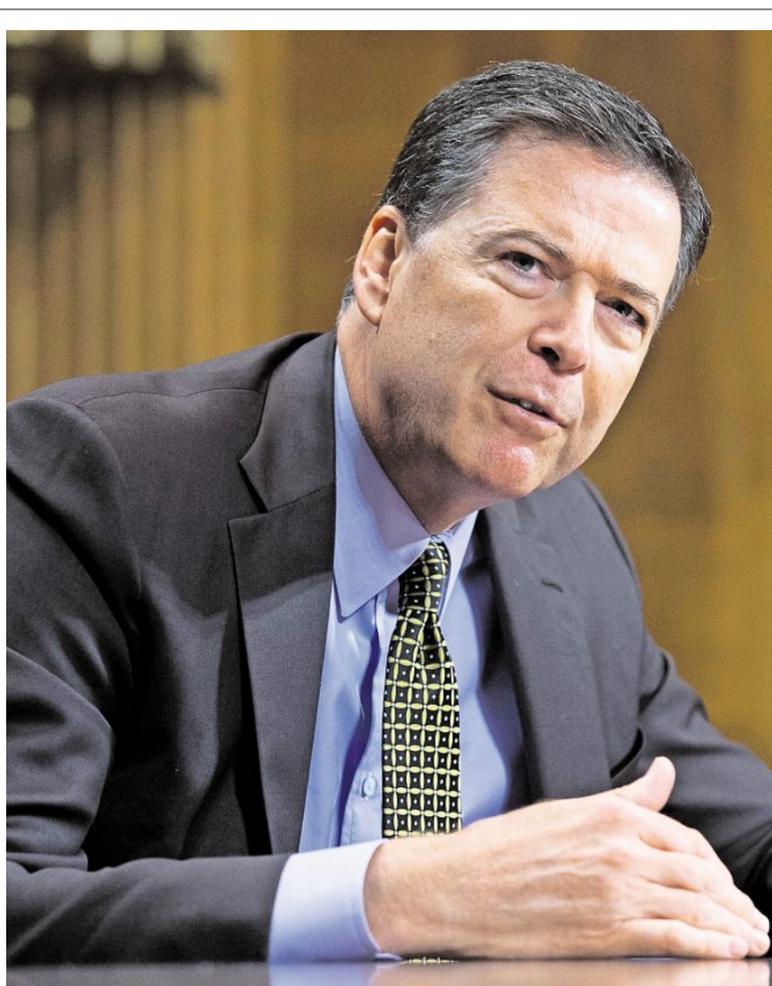


# USA Democratici al contrattacco

Dopo il licenziamento del capo dell'FBI chiesta la nomina di un procuratore speciale  
Il siluramento di Comey visto come una mossa per bloccare le indagini sul Russiagate

**NEW YORK** James Comey ha appreso che non era più il direttore dell'FBI dalle breaking news che scorrevano su uno schermo tv, mentre in una sala degli uffici di Los Angeles parlava ai dipendenti. All'inizio ha pensato a uno scherzo. Poi la telefonata dal quartier generale di Washington: «Mister Comey, è stato rimosso dall'incarico». Ne è seguito un terremoto dalle conseguenze imprevedibili. E le scosse di assestamento ancora fanno tremare non solo la Casa Bianca ma anche Capitol Hill, dove i democratici rievocano le vicende del Watergate e chiedono a gran voce la nomina di un procuratore speciale, agitando lo spettro di giochi di potere per insabbiare l'inchiesta sul Russiagate. Altro che la motivazione ufficiale, quella che parla di «cattiva gestione» delle indagini sulle email dell'ex candidata alla Casa Bianca Hillary Clinton.

E a gettare ancor più ombre sulla tempistica della decisione di Trump è il New York Times, che per primo svela un retroscena di non poco conto: pochi giorni prima di essere licenziato Comey avrebbe chiesto al Dipartimento di giustizia più uomini e risorse per estendere le indagini sulle interferenze russe e sui possibili legami tra Trump e Mosca. «Solo fake news, totalmente falso», è stata la replica immediata e stizzita degli uffici del ministro Jeff Sessions. Ma la ricostruzione del giornale si basa sul racconto di alcuni membri del Congresso messi al corrente dallo stesso ex numero uno dell'FBI: la richiesta di maggiori fondi è stata avanzata la scorsa settimana nel corso di un incontro tra Comey e il vice di Sessions, Rod Rosenstein, proprio colui che ha scritto il memo diffuso dalla Casa Bianca in cui si motiva il clamoroso siluramento. Comey era stato nominato dall'ex presidente Obama e confermato da Trump. Era alla fine del terzo dei suoi 10 anni di mandato, ma già al centro di tante polemiche. A cominciare da quelle legate al delicatissimo lavoro investigativo sul Russiagate. «In nessun modo il licenziamento è legato a queste indagini», assicura il vicepresidente USA Mike Pence, che parla di «decisione giusta» per ripristinare la fiducia del Paese nell'FBI. Perché Comey, ha sottolineato lo stesso Trump, «non ha fatto un buon lavoro. Mi ringrazieranno per averlo mandato via».



L'INTERVISTA ■ GIAMPIERO GRAMAGLIA \*

## «Tra Trump e l'intelligence rapporti difficili sin dall'inizio»



**James Comey ha saputo del suo licenziamento dalla televisione. Un modo poco simpatico di comunicare il siluramento. È il segnale della profondità del dissidio tra Trump e Comey?**

«È un modo poco simpatico di comunicare il licenziamento, ma è anche un modo molto 'trumpiano' di prendere decisioni più o meno improvvise e di comunicarle in modo brusco, con l'ef-

fetto di guadagnarsi sempre l'attenzione dei media. Per quanto riguarda invece il rapporto tra Trump e Comey va detto che è un po' intricato e non chiaro, in quanto Trump in parte deve la sua elezione a Comey. Il gioco, consapevole o meno, fatto da Comey una settimana prima del voto con l'e-mailgate, ha senz'altro favorito Trump nelle elezioni presidenziali di novembre. Comey e l'FBI sono poi diventati scomodi per le indagini sul Russiagate. Ed è forse questo che sta ora pagando l'ex capo dell'FBI. Comunque fin dall'inizio non c'è stato un buon clima tra il neopresidente e l'intelligence, visto che il neopresidente ha subito sostituito il capo della CIA, aveva confermato Comey ma è durato 100 giorni, aveva estromesso i responsabili dell'intelligence dal Consiglio per la sicurezza nazionale, poi li ha riammessi,

insieme ai massimi responsabili delle forze armate. Insomma un rapporto non lineare centrato sulla sensazione che FBI e CIA abbiano anche giocato contro di lui nella campagna elettorale. Mentre non c'è dubbio che vi è una parte dell'intelligence che non ha fiducia in questo presidente e che quindi può giocargli contro».

**TENSIONI** Il siluramento del capo dell'FBI James Comey ha reso infuocato lo scontro tra repubblicani e democratici. (Foto AP)

**Il leader dei democratici al Senato chiede che le indagini sul Russiagate siano affidate a un procuratore speciale. I repubblicani respingono la richiesta sostenendo che una nuova inchiesta servirebbe solo ad ostacolare quelle già in corso. Basteranno le indagini già avviate per far luce sul caso?**

«Le indagini parlamentari sul Russiagate, mi pare siano due, una alla Camera e l'altra al Senato, si sono già rivelate in qualche modo compromesse dalla politica. In effetti Devin Nunes, il presidente di una delle due commissioni, ha avuto un ruolo di guardaspalle del presidente nella fase iniziale delle indagini (e per questo si è poi dimesso a seguito delle dure critiche dei democratici ndr). Trattandosi di commissioni parlamentari d'inchiesta, il peso della politica ne condiziona l'efficacia del lavoro. Un procuratore speciale, che non è una figura inusuale nella storia degli USA, visto che era stato nominato per il caso Watergate e anche per il caso Monica Lewinsky durante l'amministrazione di Bill Clinton, darebbe più garanzie di indipendenza. Che i repubblicani contestino la nomina di un procuratore speciale è comprensibile; tuttavia è altrettanto vero che vi sono dei repubblicani critici nei confronti dell'operato del presidente e quindi inclini a questa nomina».

**È la prima volta che un presidente licenzia il capo dell'FBI?**

«No, non è la prima volta. Ci sono almeno due precedenti di capi dell'FBI licenziati dal presidente: all'epoca del Watergate fu proprio Nixon a licenziare il numero uno dell'FBI; mentre l'altro caso, più recente, è quello di Bill Clinton che silurò l'allora capo dell'FBI di nomina repubblicana, in quanto veniva dalle presidenze Regan e Bush padre. L'operato di Comey aveva impressionato nei mesi della campagna elettorale per le presidenziali quando lui, di nomina "obamiana", sembrava giocare un ruolo più filorepubblicano che filodemocratico. Il suo siluramento però ha suscitato critiche da parte dei democratici ma anche da parte di alcuni repubblicani, come il senatore McCain».

OSVALDO MIGOTTO  
\* giornalista e politologo

## DIPLOMAZIA

### La Casa Bianca spalanca le porte a Serghiei Lavrov

**WASHINGTON** Donald Trump spalanca le porte della Casa Bianca al ministro degli Esteri russo Serghiei Lavrov, primo contatto con un alto dirigente del Cremlino dal suo insediamento, per rilanciare le relazioni con Mosca nel pieno della bufera per il siluramento del capo dell'FBI James Comey, che stava indagando sul Russiagate.

«È stato licenziato? Mi state prendendo in giro?», si è permesso di scherzare sarcasticamente Lavrov con i cronisti che, prima di un faccia a faccia di due ore con il segretario di Stato Rex Tillerson, gli chiedevano se la rimozione di Comey non gettasse un'ombra sul loro incontro. Poi anche il capo della diplomazia russa si è sintonizzato sulla linea del Cremlino: il licenziamento del capo dell'FBI è un «fatto interno» con cui Mosca non ha nulla a che fare e che non deve condizionare i rapporti bilaterali. Auspicio accolto da Trump, che secondo la Casa Bianca ha definito «molto, molto buono» l'incontro di 40 minuti con Lavrov, manifestando il suo «desiderio di costruire una migliore relazione tra USA e Russia». Versione confermata dal ministro degli Esteri di Mosca in una lunga conferenza stampa in russo nella sua ambasciata, cui si è contrapposto il silenzio di Trump e di Tillerson: «Il presidente ha confermato il suo interesse a costruire relazioni reciprocamente proficue e pragmatiche. Con lui il dialogo è libero dall'ideologia che ha ostacolato i legami con l'amministrazione Obama».

La Casa Bianca ha fatto filtrare solo una nota generica e stringata, che riassume l'incontro in tre punti, dopo essersi fatta anticipare dal Governo russo nella diffusione delle immagini nello Studio Ovale. Sulla Siria Trump ha sottolineato la necessità di lavorare insieme per mettere fine al conflitto ma anche «l'esigenza per la Russia di tenere sotto controllo il regime di Assad, l'Iran e chi agisce per suo conto». Sull'Ucraina il presidente USA ha rinnovato l'impegno della sua amministrazione per risolvere il conflitto ma ha richiamato la Russia alla sua responsabilità di attuare pienamente gli accordi di Minsk. Infine il presidente ha evocato la possibilità di una «più ampia cooperazione» con Mosca per risolvere i conflitti in Medio Oriente e altrove. È stato Lavrov a fornire maggiori dettagli. Innanzitutto sostenendo che non si è discusso di sanzioni ma neppure delle interferenze nelle elezioni americane attribuite dall'intelligence statunitense ai russi. Quanto alla Siria, che pare sia stato il dossier principale, il ministro degli Esteri russo ha rivelato che sono stati discussi meccanismi di cooperazione per coinvolgere gli USA nella creazione delle zone cuscinetto previste da un accordo Russia-Turchia-Iran. «Nonostante le difficoltà, Russia e USA devono risolvere insieme i problemi internazionali», ha dichiarato Lavrov, confermando che con Tillerson sta lavorando anche al primo faccia a faccia fra Trump e Putin a margine del G20 tedesco in giugno.

## Francia Esponenti socialiste lanciano un nuovo movimento



**ANNE HIDALGO**  
Continua la fuga dal PS. Ieri il sindaco di Parigi Anne Hidalgo con due ex ministre socialiste e altri esponenti della società civile hanno dato il via a una nuova formazione.

**PARIGI** Il sindaco di Parigi, Anne Hidalgo, insieme con le ex ministre socialiste Martine Aubry e Christiane Taubira, con altri artisti, intellettuali ed esponenti della società civile, hanno annunciato il lancio di un «grande movimento di innovazione per una democrazia europea, ambientale e sociale».

La nuova entità, che non ambisce ad essere un partito, è aperta a «tutti gli umanisti che credono ancora all'azione» e alle «democrazie pronte a impegnarsi per la giustizia sociale». Il nome scelto è «Dès demain» (da domani). Tra i firmatari, molti ex sostenitori del candidato socialista duramente sconfitto al primo turno delle presidenziali, Benoît Hamon, ma anche personalità come il fotografo Yann Arthus Bertrand. Intanto Ma-

nuel Valls, candidato e finalista (sconfitto) alle primarie del PS a gennaio, dopo aver dichiarato «morto» il suo partito ha bussato alla porta di «En Marche!», il movimento di Emmanuel Macron.

Ma nel partito che ha portato all'Eliseo Emmanuel Macron prima è stato messo in stand-by, poi gli è stato confusamente spiegato che nella sua circoscrizione «già c'è una candidata». Infine, ieri gli è stato cortesemente comunicato che la sua richiesta di investitura «non soddisfa i requisiti richiesti». Intanto, il suo PS ha avviato la procedura per espellerlo. E non da oggi, ma da quando ha deciso - come altri, anche loro a rischio cartellino rosso - di non votare per il vincitore delle primarie, Benoît Hamon.

## Italia De Bortoli conferma le accuse a Elena Boschi

**MILANO** C'era grande attesa ieri al Teatro Parenti di Milano per la presentazione del libro di Ferruccio de Bortoli «Poteri forti (o quasi)». L'attesa era legata a quanto l'ex direttore del Corriere della Sera e editorialista del Corriere del Ticino ha scritto in merito all'intervento dell'allora ministra del PD Maria Elena Boschi per promuovere l'acquisto della Banca Etruria - di cui era vicepresidente il padre Pierluigi Boschi - da parte di Unicredit. Nel libro de Bortoli scrive che la Boschi chiese all'amministratore delegato di Unicredit Federico Ghizzoni di valutare l'acquisizione. Ieri a Milano de Bortoli ha confermato tutto quanto figura nel libro fresco di stampa. Nel dibattito è intervenuto anche Paolo Mieli, già direttore del Corriere come de Bortoli. «Il silenzio di Ghizzoni è una conferma. Ghizzoni ha

il dovere di spiegare: giorno, luogo, in che momento la Boschi gli ha chiesto. E Boschi deve aspettare e rispondere alle affermazioni di Ghizzoni. Se Boschi ha chiesto di far valutare l'acquisto della banca del padre, deve chiarire. E se domattina - ha aggiunto Mieli - sui giornali non vedo dichiarazioni di Ghizzoni, non penserò bene di lui. Bisogna avere il coraggio civile fino in fondo: aspetto l'intervista a Ghizzoni domani sul Corriere o anche su un altro giornale» ha concluso Mieli. Poi è toccato a de Bortoli: «Sono convinto di quello che ho scritto; non ho parlato di pressioni ma di interessamento. Un conto è interessarsi, un conto è fare ingerenze e pressioni. L'interessamento c'è stato». Palla rilanciata, dunque, a dispetto delle minacce di Maria Elena Boschi di far intervenire gli avvocati. **FP**

## Siria Washington arma i curdi L'ira di Ankara

**ISTANBUL** A una settimana dal suo primo faccia a faccia con Erdogan, Donald Trump decide di armare le milizie curde in Siria contro l'ISIS e scatena l'ira della Turchia. La svolta di Washington, che mira ad accelerare l'operazione sul terreno per strappare all'ISIS la sua «capitale» Raqqa, piomba come un macigno sulle già difficili relazioni con Ankara, che parla di scelta «inaccettabile». «La lotta al terrorismo non si può fare con un'altra organizzazione terroristica. Vogliamo che i nostri alleati stiano dalla nostra parte», attacca Erdogan, chiedendo agli USA di rimediare a questo «errore». Gli USA sono pronti a fornire ai curdi dell'Ypg l'equipaggiamento «necessario per assicurare una chiara vittoria» contro il sedicente Stato islamico, comprese armi pesanti. Una scelta bollata dal ministro degli Esteri turco Cavusoglu come una «minaccia» per la sicurezza del suo Paese.